

clandestinamente nelle quinte, protagonisti e figuranti di un'enigmatica commedia sulla quale il pubblico tiene lo sguardo fisso.

Nell'attrattiva esercitata da uno scrittore celebre si distinguono a prima vista tre poli: l'opera, l'uomo e la sua gloria. Chi avvicina uno scrittore spera chiarimenti su questi misteri, e anche sul modo in cui si fondono in uno solo. Incontrando l'uomo, si guarda l'opera « in potenza », la fonte dell'opera; si confronta la fonte col fiume — o col ruscello —; si acquista un nuovo importantissimo elemento di valutazione. Difatti, se ci sono delle personalità superiori ai propri libri, che valgono più di loro, esiste anche il contrario. Non mi viene in mente, in questo momento, nessun esempio del primo caso: ma per il secondo, come non pensare a Stendhal, la cui opera è tanto più interessante, tanto più nobile del personaggio?

Se desta curiosità il confronto dell'artista con la sua opera, non ne provoca di meno quello dell'artista con la sua gloria (o rinomanza). Esiste un rapporto strettissimo (della causa con l'effetto) tra l'artista e l'opera; invece, tra l'artista e la gloria — capricciosa dea — si constata spesso una pura coincidenza. La gloria si lascia attrarre talvolta, sì, da un valore autentico: ma, frivola com'è, si arrende più spesso al calcolo, alla furbia, alla politica, alla fortuna, alla moda — che possono, è vero, andare perfettamente d'accordo col talento anzi col genio. Ma, meritata o meno, la celebrità a sua volta reagisce sull'uomo, lo sopraffà o lo innalza, lo governa o si lascia governare da lui, lo illude, lo inganna, o invece lo rende più lucido.

Gilbert Ganne, ricco di intelligenza, di sensibilità e di finezza, suscita acutamente, per i suoi lettori, questi contrasti. Denuda le sue « vedettes », creando intorno a loro una specie di vuoto. Intanto, cerca di non farsi scorgere, di non manifestare la propria presenza se non nella sua arte, come il buon romanziere scompare dietro alle quinte del suo romanzo: grazie a questa discrezione, i suoi protagonisti rivelano con un netto rilievo la loro vera statura, velata agli occhi del pubblico dalla celebrità o dal fascino dell'opera.

Così, noi possiamo scorgere o riconoscere la semplice e autentica grandezza di un Bernanos o di un Camus; l'abbagliante e disordinata virtuosità di un Cocteau, contaminata di cabotinaggio, ma rischiarata dagli sprazzi di una vivissima intelligenza e di un multiforme talento; le nobili qualità e i limiti di un La Varende o di un Giono;

e così via. Certi autori non guadagnano, visti tanto da vicino: tra gli altri Jouhandeau, per l'opera e la personalità del quale confesso di non avere mai provato molta stima, e le cui confidenze al Ganne creano un certo senso di malessere, per non dire di disgusto. Marcel Aymé appare, come sempre, superiore alle sue opere — almeno per i lettori che non gustano enormemente queste opere...; indaffarato e appassionato, Malraux, come tutti quelli in cui i valori di azione superano i valori di interiorità, delude un po' i suoi ammiratori: i quali, però, faranno bene a ricordare che non si può giudicare un uomo della sua specie in un rapido incontro. Infine, chi vuol conoscere i pittoreschi figuranti che formano « l'avanguardia », gli ambienti letterari ed artistici di moda, si diletterà leggendo per esempio le pagine dedicate a Boris Vian, a Lise Deharme o a Cecil Saint-Laurent.

Questi sono soltanto una parte dei capitoli di una ricca rassegna, che reca più di « une modeste contribution à la petite histoire littéraire », come asserisce l'autore. Libro alacre e talvolta faceto, qua e là ardito nelle espressioni, il cui pregio più notevole mi pare stia, come ho già detto, nella sottile gerarchia che fa apparire, nel diverso rilievo che vi assumono le personalità, e rivela nell'autore uno sguardo singolarmente penetrante. Libro di piacevole lettura, ma anche documento storico e umano di una vasta portata. Si annuncia, dello stesso Gilbert Ganne, un romanzo (*Les horreurs de la paix*), e altri volumi: li aspetto con la medesima curiosità che mi ha spinto a leggere gli *Interviews impubliables*.

R. PERROUD

## ARTE

### Lodovico di Belgiojoso e la sua collezione d'arte fiamminga

La mostra di pittura fiamminga organizzata dal Centro Culturale di S. Fedele è fra le più interessanti presentate quest'anno dalle gallerie milanesi.

Questa preziosa Collezione d'arte, uno dei molti doni fatti a Milano dal tanto calunniato Settecento, è stata raccolta dal generale Lodovico di Belgiojoso, brillante figura di soldato e di diplomatico, noto specialmente agli studiosi per la sua amicizia con Giuseppe II d'Austria.

Secondogenito del principe Lodovico Antonio Barbiano di Belgiojoso Este e di Barbara d'Adda egli, seguendo la sorte comune ai cadetti di no-

bile famiglia che non si sentivano di entrare negli ordini religiosi, aveva abbracciato la carriera delle armi partecipando alla guerra dei sette anni sotto le insegne di Maria Teresa d'Austria.

Terminata la campagna il discendente di Alberico da Barbiano e dei principi d'Este diviene un elemento prezioso per il ministro Kaunitz, che dominava allora nella politica austriaca, e lo vediamo successivamente ministro plenipotenziario alla corte di Svezia, ambasciatore a Londra e infine ministro plenipotenziario e vice-governatore dei Paesi Bassi austriaci ad *latus* dell'arciduchessa Maria Cristina e del marito di lei Alberto di Saxe Teschen.

Durante questo periodo, benchè preoccupato da gravi affari di Stato, come la pungente questione riguardante la navigazione sulla Schelda e le insurrezioni popolari causate nel Belgio dalle ardite riforme di Giuseppe II, il patrizio milanese trova mezzo di occuparsi anche dell'arte e riunisce una ricca collezione di opere fiamminghe che porterà seco al suo ritorno in patria e che doveva in seguito trovare adeguata sistemazione nei saloni dorati della villa ch'egli, negli ultimi anni della sua vita, farà costruire dall'architetto Pollak in via della Sfera (l'attuale Villa Reale di Via Palestro).

Lo spirito informatore di questa raccolta, che comprende pittori che lavoravano nella cerchia di Rembrandt e di Rubens, non è esclusivamente artistico ed è evidente che il collezionista ha tenuto pure presente l'interesse geografico, etnico e folcloristico delle opere che andava raccogliendo. Per questo la prevalenza dei quadri di genere, i più vicini all'anima popolare, in cui pare estrinsecarsi, a traverso la sensibilità dell'artista, lo spirito della sua gente; per questo i numerosi paesaggi che riproducono fedelmente la natura e rendono, per così dire, in modo evidente « il colore locale ».

Dal punto di vista stilistico egli ha dato la preferenza ad opere in cui siano specialmente evidenti le caratteristiche dello stile fiammingo. Questa pittura, quale diretta derivazione della miniatura, ha conservato la predilezione per le dimensioni ridotte, l'amore del dettaglio, la delicatezza del tocco. Ma la cura del dettaglio multiplo e preciso non rompe in questi dipinti l'unità della composizione anzi s'integra meravigliosamente in essa donando all'insieme una singolare magia espressiva. Se guardiamo, ad esempio, « Fiume e Castello » di Salomone Ruysdael (il quadro riprodotto nel biglietto d'invito alla mostra) noteremo che i numerosi accessori del paes-

saggio, le barche che animano il fiume, la carrozza, i cavalli, il postiglione, tutti i componenti quel mondo multiplo, per il valore poetico che assumono agli occhi dell'artista, si fondono e s'integrano vicendevolmente; così la pluralità diviene unità nella sintesi dell'emozione estetica. Lo stesso si può dire degli altri numerosi paesaggi animati da contadini, pescatori, fanciulli, animali da Michau a Meindert Hobbema; da Meulener a Py-nacker, alle deliziose marine di G. Van de Velde.

Ma alla formazione della pittura fiamminga, oltre che la miniatura fiorita nei chiostri, ha contribuito l'antica scultura in legno, nata dal popolo, la quale tanta parte teneva nell'arte delle Fiandre con le sue opere dipinte e dorate e con le sue statue in quercia tirata a cera dai toni dolci e rosei come la carne.

Questa influenza è specialmente evidente in alcuni quadri di genere dove le figure si stagliano come statuine colorate ingenuamente dipinte da artista artigiano. Lo spirito che domina la creazione di questi pittori è il naturalismo lontano da qualsiasi forma retorica o cerebrale.

In alcune tele, concepite con bonaria naturalezza, vi è un sapore arcadico, come nell'« Alt di caccia » (Albert Cuyt) e in numerose scene pastorali; in altre un sottile umorismo, tipico di quest'arte nordica.

Sia nei quadri di genere che nei ritratti il pittore, più che ad armonia di bellezza, mira alla forza dell'espressione che spinge talvolta fino a rasentare il grottesco come nella « Bevitrice » (Any de Vois) e nel « Chirurgo » (Cornelio Du-sart). Uno dei più interessanti fra i quadri di genere di questa raccolta è « L'Avaro » di Gérard Dou ispirato all'opera omonima di Rembrandt che si conserva nel Freidrics Museum di Berlino.

Se i « *petits maîtres* » sono in prevalenza, non mancano nella raccolta opere di più vasto respiro come « Le tre mogli » di Rubens vibrante bozzetto dove ritmi di disegno e sinfonie tonali si fondono in luce di poesia.

Il Belgiojoso rimase nei Paesi Bassi dal maggio 1783 all'agosto 1787 e gli doveva toccare l'ingrato compito di realizzare le riforme del sovrano illuminista, che non ammetteva indugi nè transazioni. Ma, come dimostrano i suoi rapporti al Kaunitz e le lettere all'Imperatore, in quella difficile situazione egli fece del suo meglio per arginare gli errori di Giuseppe II e difendere il patrimonio religioso e morale di un popolo del quale aveva compreso l'anima semplice e la profonda fede.